

2

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 9 OTTOBRE 1985

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GIORGIO LA MALFA

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10,15.

Audizione del Presidente e del Vicepresidente dell'Istituto affari internazionali.

PRESIDENTE. L'onorevole Rutelli ha avanzato la richiesta, che ritengo ragionevole, di trasmettere la seduta attraverso l'impianto audiovisivo a circuito chiuso, ma sfortunatamente tutte le aule delle Commissioni che hanno questo impianto sono occupate, per cui, considerando che delle sedute vengono redatti il processo verbale e il resoconto stenografico, penso che questa volta convenga procedere. Ho nuovamente sollecitato il servizio delle Commissioni a dotare anche la nostra Commissione di questo impianto, perché gli argomenti di cui abbiamo cominciato ad occuparci nell'ultimo periodo sollecitano spesso i gruppi parlamentari a chiedere questa forma di pubblicità delle sedute.

Riprendiamo oggi l'indagine conoscitiva sullo stato dei rapporti Est-Ovest, che abbiamo cominciato nel mese di luglio con l'audizione del direttore degli affari politici della Farnesina, ambasciatore Bottai, ascoltando il presidente e il vicepresidente dell'Istituto affari internazionali, professor Merlini e dottor Silvestri, che parleranno del problema generale dei rapporti Est-Ovest e delle varie questioni connesse al negoziato sulla riduzione degli armamenti che si svolge fra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti nella sede di Ginevra.

L'Istituto affari internazionali è uno degli istituti di maggiore reputazione nazionale ed internazionale sui problemi della politica estera del nostro paese, per cui abbiamo ritenuto che fosse opportuno ascoltarlo.

Procederemo anche all'audizione di esponenti di altri istituti che si occupano delle questioni della difesa e di quelle internazionali. In proposito vorrei osservare che non solo lo IAI, ma molti altri istituti ricevono un contributo dello Stato, per cui poterci valere della loro presenza consente alla Commissione di valutare meglio l'impiego dei fondi pubblici a sostegno di questi istituti e l'utilità che ciò riveste per la collettività. In questo modo possiamo anche avere una maggiore conoscenza del funzionamento interno di questi istituti, sollecitata spesso dalla Commissione.

Il momento in cui si svolge l'audizione è di particolare importanza, a parte le vicende della nave *Achille Lauro* che distraggono in parte l'attenzione del Parlamento: siamo infatti a poche settimane dall'incontro di Ginevra fra il Presidente degli Stati Uniti e il segretario del partito comunista dell'Unione Sovietica, Gorbaciov; inoltre, sono sul tavolo di Ginevra nuovi piani presentati dall'uno e dall'altro grande paese, su cui è opportuno fare il punto.

Ringrazio il professor Merlini e il dottor Silvestri per aver accolto l'invito della Commissione. I nostri ospiti svolgeranno ora una relazione introduttiva, alla quale seguiranno le domande dei colleghi.

CESARE MERLINI, Presidente dell'Istituto affari internazionali. Vorrei iniziare questa esposizione ringraziando il presidente e i membri della Commissione esteri per essere qui ad ascoltare le nostre indicazioni. Mi sia consentito di dire che ritengo molto importante questo collegamento, questo scambio fra il Parlamento e i centri di studio di politica internazionale, scambio che è abbastanza comune e normale in molti paesi e che

ha il compito di stabilire un rapporto fra chi ha la funzione di riflettere sui temi e chi ha la funzione di prendere le decisioni.

Il presidente La Malfa ha ricordato prima il problema del finanziamento pubblico ad alcuni di questi istituti in Italia. Per lo IAI il finanziamento pubblico è un elemento importante perché costituisce circa un quarto del bilancio; pensiamo quindi di avere il dovere di rispondere agli organi dello Stato. Infatti recentemente abbiamo rimesso al Ministero degli esteri e al Parlamento un nostro appunto sul problema dello SDI.

Che cosa l'Istituto può offrire al Parlamento? Non vogliamo costituire una sede d'incontro tra le forze politiche (come spesso avviene in Italia) perché riteniamo che esse abbiano nel Parlamento la sede naturale d'incontro, ma di fornire loro il prodotto del nostro lavoro di ricerca e di studio. In secondo luogo devo dire che lo IAI è riuscito a stabilire una rete molto articolata ed efficace di rapporti e presenze internazionali (il nostro istituto, infatti, è invitato nelle maggiori sedi internazionali di studio e confronto) e riteniamo che i risultati di questi incontri non debbano rimanere nel chiuso delle mura dell'istituto, ma debbano essere portati in questa sede pubblica.

Venendo al tema in oggetto, vorrei inquadrare rapidamente e dal punto di vista politico il contesto attuale delle relazioni est-ovest. Il dottor Silvestri affronterà poi i punti salienti del negoziato attuale che eventualmente completerò per quanto riguarda parti specifiche.

Mi sia consentito fare una premessa. Il tempo in cui viviamo non passerà alla storia come quello di un passaggio dalle strategie offensive, il cosiddetto *mutual assurance destruction*, a quelle difensive, *ballistic mutual defence*. Anche se è probabile una qualche modifica nelle strategie militari delle superpotenze caratterizzata dallo spostamento dell'equilibrio fra armi destinate a interdire quelle dell'avversario (*denial*) e armi destinate a colpire l'avversario più o meno indiscriminatamente a scopo di vendetta (*retaliation*), con conse-

guenti modifiche anche per le strategie delle medie potenze, in particolare europee, la caratteristica dominante della fase di sviluppo militare che si apre oggi è quella dell'avvento di una nuova generazione di armi, che approssimativamente potremmo definire « ad energia diretta ».

Queste nuove armi si qualificheranno principalmente, presumibilmente e *grosso modo* per avere le seguenti possibilità: di colpire obiettivi ristretti e localizzati, fissi o mobili con poco e niente danno collaterale (a differenza degli esplosivi convenzionali e soprattutto delle armi nucleari); di mantenere una grande precisione soprattutto se la propagazione avviene interamente o in buona parte nel vuoto, il che ne fa armi ideali per scambi bellici nello spazio (ma non esclusivamente); di raggiungere l'obiettivo in tempi brevissimi, quasi impercettibili; di essere sviluppate nel contesto di tecnologie più diffuse e meno separabili di quelle nucleari (più tecnologie ambivalenti).

Le conseguenze militari, strategiche e politiche di queste caratteristiche (e di altre che certo emergeranno) non sono ancora valutabili se non in primissima approssimazione. Governi e organismi internazionali saranno impegnati nei prossimi anni in queste valutazioni, man mano che le risposte agli interrogativi scientifico-tecnici affluiranno nell'attuale fase di sforzo accelerato di ricerca e sviluppo, legato all'SDI e all'ASAT. Sembra tuttavia possibile affermare fin d'ora che questa nuova generazione di armi non sostituirà, ma si aggiungerà a quelle delle armi convenzionali e delle armi nucleari.

Lo stato presente e il prevedibile futuro dei rapporti Est-Ovest va visto alla luce di questa premessa che, se fondata, riduce le *chances* a breve termine di accordi di grande respiro, possibili solo in un contesto strategico consolidato. Proposte rivoluzionarie come un « piano Baruch-Lilenthal dello spazio » ancor meno che negli anni quaranta hanno possibilità di essere accolte, in verità di essere formulate.

Ciò non significa che i negoziati di Ginevra, il prossimo incontro tra i super

grandi e gli scambi nelle altre sedi negoziali siano destinati al fallimento. Al contrario, la nuova dinamica acquistata dai rapporti Est-Ovest, dopo che è emersa al Cremlino una *leadership* apparentemente duratura, è suscettibile di apportare i risultati rilevanti.

La prima conseguenza è il dibattito di politica estera che si è rapidamente amplificato negli Stati Uniti. La seconda conseguenza è quella di riproporre agli europei il problema del loro ruolo. Dire che Gorbaciov mira a dividere l'Europa dall'America è cercare di eludere queste due conseguenze. A chi lo fa negli Stati Uniti è facile far osservare che ancor più la divisione esiste in quel paese; a chi lo fa da noi è facile far osservare ancora una volta la schizofrenia degli europei, per cui se le superpotenze si parlano fra di loro ci impongono il loro duopolio, se parlano a noi lo fanno o per egemonizzarci (gli USA) o per spaccare l'Alleanza (l'URSS).

La nuova attenzione di Mosca per il ruolo degli europei occidentali, ivi compresa la parziale integrazione nella Comunità, di cui si accetterebbero anche sviluppi politici, nasce probabilmente dalla constatazione che essi, soprattutto quando hanno agito congiuntamente, hanno esercitato un ruolo moderatore sugli Stati Uniti: esempi sono la questione del gasdotto e le politiche da adottare nell'America centrale. Se è anche segno di una minore ossessione sovietica di accerchiamento nei confronti di un'Europa occidentale unita (ossessione così poco giustificata dai rapporti di forza) tanto meglio: ci vorrà tempo per verificarlo. Da parte americana è diminuito di fatto l'antico favore per un polo europeo nel sistema atlantico, ma la politica estera di Washington sostiene ancora l'integrazione europea e, soprattutto, sinceramente auspica un maggior contributo degli europei alla difesa comune.

Le capitali europee, separatamente e nei contesti di cooperazione, dovranno precisare i loro obiettivi e affinare le loro capacità di politica estera nei confronti delle relazioni Est-Ovest. La destabilizza-

zione del sistema sovietico ottenuta attirando da questa parte qualcuno fra i satelliti, presumibilmente quelli più in difficoltà (mi riferisco, ad esempio, alle proposte di Brezinski per una revisione del sistema di Yalta) o, per contro, la ricerca di ruoli mediatori (per non parlare di ipotesi di superamento dei blocchi) eccedono entrambe le capacità degli europei e li espongono a rischi incontrollabili. Unire autonoma valutazione delle cose, leale influenza sugli Stati Uniti e cauta apertura verso l'URSS non è compito facile, ma neppure impossibile.

Senza nutrire soverchie aspettative nei confronti delle relazioni economiche con l'Est come « armi della pace », per usare una espressione di Pissar, e tenendo ben presenti i loro limiti intrinseci (vincoli monetari, minore scambio fra materie prime e prodotti avanzati di quanto fosse dieci anni fa, competizione fra Est e Sud, per esempio, sui capitali, controllo sulle tecnologie usabili a fini militari), una nuova fase di cooperazione potrebbe essersi avviata in conseguenza degli intenti di sviluppo che gran parte degli osservatori attribuisce alla ringiovanita classe dirigente del Cremlino.

Più ampie relazioni economiche, se accortamente realizzate, stabiliranno un elemento d'interdipendenza economica e di possibile pressione e contribuiranno ad una maggiore articolazione dell'economia mondiale. Ricordando tuttavia che fu proprio la Germania socialdemocratica dell'*Ostpolitik* a segnalarci il pericolo, durante la distensione, derivante dallo spiegamento degli SS-20 che veniva allora cominciato, occorre aver ben presente che fra cooperazione e *arms control* esiste un legame ineliminabile.

Sul fronte generale dei negoziati di *arms control*, vorrei riferirmi alle considerazioni che farà Silvestri, anche appoggiate da un documento scritto. Vi ringrazio per la vostra attenzione.

STEFANO SILVESTRI, *Vicepresidente dell'Istituto affari internazionali*. Il documento, che consegnerò alla Commissione, è piuttosto lungo, per cui mi limiterò a

tracciare qualche punto. Sono partito dalla constatazione che vi è un segnale politico di movimento in questi ultimi giorni soprattutto da parte sovietica, ma anche nelle reazioni americane alle proposte sovietiche. A questo stadio è essenzialmente un segnale politico, perché l'analisi dettagliata e concreta di tali proposte, per quello che è dato conoscerne (mi sono riferito essenzialmente al discorso di Gorbaciov all'Assemblea francese), le indica ancora come estremamente carenti dal punto di vista negoziale, però è un mutamento, un movimento rispetto ad una posizione che era rimasta ferma non solo dalla ripresa di questo *round* del negoziato di Ginevra, ma anche dall'ultimo anno dei negoziati START e INF.

Le proposte concrete di Gorbaciov non hanno molta possibilità di essere accolte, così come sono, in un negoziato e presentano alcuni problemi per noi europei. Per indicare quelli che possono essere alcuni di questi problemi, Gorbaciov ha proposto la riduzione del 50 per cento delle armi nucleari che possono raggiungere i rispettivi territori, cioè ha definito armi strategiche tutte le armi americane che possono colpire il territorio russo e tutte le armi sovietiche che possono colpire il territorio americano. Questa è una definizione che l'Unione Sovietica ha regolarmente riproposto all'inizio di ogni negoziato e poi regolarmente abbandonato. Quindi, non è una cosa che di per sé dovrebbe impedire un accordo, ma certamente deve essere respinta. Nei negoziati SALT veniva definita strategica quell'arma che aveva un raggio o una gittata superiore ai 5.500 chilometri, cioè alla distanza minima fra il confine sovietico e quello americano prendendo la strada dell'Atlantico. L'altra definizione includerebbe fra le armi strategiche americane tutte le armi in Europa, le armi imbarcate sulle portaerei nel Mediterraneo, gli euromissili, e quindi sostanzialmente creerebbe uno squilibrio sia quantitativo sia qualitativo rispetto agli accordi SALT. Tuttavia, ripeto, è una posizione che i sovietici hanno regolarmente riproposto ad ogni negoziato per poi regolarmente

abbandonarla. Se questa è la logica, anche per questo caso, allora forse non è di per sé un elemento discriminante. Comunque, è evidente che per noi europei, membri dell'Alleanza atlantica, questa è una definizione inaccettabile, perché praticamente abolisce la categoria delle armi per la difesa dell'Europa, il principio che gli Stati Uniti debbono avere una responsabilità per la difesa dell'Europa dal punto di vista nucleare.

C'è un'altra obiezione più tipicamente americana, e cioè quella che la riduzione in percentuale proposta da Gorbaciov è diversa dalla riduzione per numeri fissi per arrivare ad un tetto comune proposta da Reagan.

Questi proponeva di arrivare ad una riduzione avente 850 vettori (missili o aerei) da una parte e dall'altra e un totale di 5 mila testate nucleari da entrambe le parti. È una riduzione di circa il 50 per cento, però la riduzione in percentuale potrebbe mantenere più facilmente alcuni degli attuali squilibri di cui si lamentano gli americani, soprattutto il fatto che i sovietici hanno una migliore capacità di distruzione dei *silos* e dei missili intercontinentali basati a terra americani, e cioè hanno più testate precise capaci di distruggere questi *silos*. Riducendosi i *silos* americani che sono unici e riducendosi di meno le testate nucleari sovietiche, perché ci sono più testate in ogni missile, questa percentuale o rimane fissa, e quindi spiacevole per gli americani, o addirittura potrebbe crescere a svantaggio degli americani, a seconda dei calcoli che si fanno.

PRESIDENTE. Però non sappiamo con esattezza quale forma abbia assunto la proposta sovietica.

STEFANO SILVESTRI, *Vicepresidente dell'Istituto affari internazionali*. Sappiamo soltanto che c'è stata questa lettera di Gorbaciov a Reagan.

PRESIDENTE. E poi una proposta messa sul tavolo di Ginevra.

STEFANO SILVESTRI, *Vicepresidente dell'Istituto affari internazionali*. Sì.

PRESIDENTE. Però non si sa che forma abbia assunto questa proposta di riduzione del 50 per cento, e cioè se sia, come lei pensa, una riduzione del 50 per cento sul globale o una riduzione più articolata, la media del 50 per cento.

STEFANO SILVESTRI, *Vicepresidente dell'Istituto affari internazionali*. Non si sa ufficialmente. Alcuni sostengono che vi sono dei sottotetti (non più del 60 per cento di ogni arma può essere ridotto e il 40 per cento deve restare), però questo non è ufficialmente confermato. Gli americani hanno fatto presente questo punto, e cioè che ci sarebbe il rischio del mantenimento di quegli squilibri che li hanno spinti a varare i nuovi missili strategici MX e le armi stellari.

CESARE MERLINI, *Presidente dell'Istituto affari internazionali*. Per quello che ho potuto sapere, praticamente la riduzione si applica a tutti i tipi di arma, con piccole varianti, per cui gli squilibri rimarrebbero tali. Questa è l'obiezione fatta dagli americani.

PRESIDENTE. Il dottor Silvestri potrebbe dare alla Commissione qualche elemento sull'ordine di grandezza di questi squilibri.

STEFANO SILVESTRI, *Vicepresidente dell'Istituto affari internazionali*. Nel documento ho fornito due dati: il primo sul numero delle armi strategiche che, secondo il conteggio SALT, sono circa 2.504 per l'URSS e 2.000-2.200 per gli Stati Uniti e, secondo il conteggio sovietico, circa 3.300 per gli Stati Uniti, perché i sovietici includono le armi presenti in Europa.

Il secondo dato riguarda lo squilibrio missili-testate: il rapporto è oggi un po' meno di due, e cioè 1,8 testate americane per ogni *silo* sovietico, testate che hanno la precisione sufficiente per colpire il *silo* sovietico e distruggerlo, e più di cinque

testate sovietiche per ogni *silo* americano. Una riduzione in percentuale pura manterrebbe evidentemente lo stesso squilibrio. Gli americani infatti avevano chiesto una riduzione in modo particolare dei missili a più testate e basati a terra perché sono quelli più precisi, mentre i missili sottomarini sono meno precisi e quindi non hanno una grande capacità di distruzione.

CESARE MERLINI, *Presidente dell'Istituto affari internazionali*. La proposta americana nel contesto START era simile a quella del 50 per cento, perché prevedeva la riduzione di 5 mila testate complessive delle quali più di 2500 su missili a terra. Siccome le testate sono 10174 da parte americana e 10223 da parte sovietica, 5 mila equivale al 50 per cento.

STEFANO SILVESTRI, *Vicepresidente dell'Istituto affari internazionali*. Sì, però, la riduzione di non più di 2500 su missili a terra era una forte riduzione per i sovietici perché la grande maggioranza delle testate sovietiche sono su missili basati a terra. Comunque la cosa potrebbe essere negoziabile perché il problema è vedere quali sono i missili che vengono ridotti, cioè se sono gli SS-18, i grandi missili sovietici con tante testate, evidentemente la situazione si riequilibra.

Sugli euromissili le proposte di Gorbaciov sono, a mio avviso, meno leggibili. In realtà egli ha fatto delle *avances* più concrete, però non si capisce bene quale sia la posizione negoziale sovietica. L'*avance* più concreta che ha fatto è stata quella di dire che avrebbe ridotto il numero degli SS-20 dispiegati in Europa riportandolo al livello del giugno 1984. Si parla solo degli SS-20 dispiegati in Europa, non di quelli nella parte asiatica dell'Unione Sovietica e non si precisa se verranno distrutti o semplicemente spostati. Si dice solo che verranno distrutte le installazioni fisse a terra di questi missili, cioè le parti logistiche.

Dopo aver detto che è disponibile ad una trattativa diretta con Londra e Parigi ed ad un accordo sugli euromissili che

abbia tempi indipendenti e anche più accelerati rispetto all'accordo strategico globale con gli Stati Uniti sulle armi spaziali (tutte aperture, evidentemente), Gorbaciov non ha però chiarito quale sia la posizione negoziale sovietica perché ci sono delle contraddizioni tra la prima parte del suo discorso e la seconda. Se le armi strategiche vengono definite secondo il criterio detto prima (cioè tutte le armi che possono colpire il territorio sovietico e americano) gli euromissili della NATO rientrano tra le armi strategiche e allora non si capisce bene che cosa andiamo a negoziare sugli euromissili. Gli euromissili finirebbero per essere negoziati solo con le forze francesi e britanniche, che era l'originaria proposta di Mosca che avevamo respinto.

Se, invece, gli euromissili americani vengono esclusi dal conteggio delle armi strategiche, allora forse un negoziato è possibile perché le cifre cominciano ad essere relativamente comparabili. L'unico problema diventa quello della globalità delle riduzioni sovietiche, cioè del non spostamento in Asia dei missili posti in Europa, che è una cosa su cui gli americani si sono impegnati nei confronti dei giapponesi e dei cinesi e che interessa anche l'Alleanza atlantica: innanzitutto perché buona parte dei missili in Asia può colpire anche l'Europa (perché se non escludiamo la Norvegia, la Turchia e la Grecia dalla NATO questi paesi possono essere colpiti dalla quasi totalità degli SS-20 che sono in Siberia, anche se l'Inghilterra e il Portogallo no); e in secondo luogo perché si tratta di missili mobili che possono evidentemente essere spostati dall'Asia all'Europa.

Comunque il negoziato è, a mio avviso, possibile, ammesso che i sovietici rivedano rapidamente la definizione che hanno dato di armi strategiche che è oggi il maggior nodo rispetto ad una effettiva serietà del negoziato.

Per quanto riguarda il problema delle armi strategiche difensive, sull'iniziativa di Reagan, che per altro equivale anche a ricerche condotte dall'Unione Sovietica, vi sono due considerazioni da fare. La

prima riguarda il problema dei rapporti Europa-Stati Uniti nell'ambito di questa situazione; la seconda riguarda il negoziato vero e proprio.

Per quanto riguarda il rapporto Europa-Stati Uniti, se queste ricerche andranno avanti come stanno andando avanti si creerà una nuova dottrina strategica americana che potrà piacere o non piacere, ma comunque esisterà. Questo è già avvenuto in passato, col passaggio della strategia della rappresaglia massiccia alla strategia della risposta flessibile. La NATO ha impiegato 5-6 anni a digerire questo passaggio, e l'ha digerito male, mentre la Francia non lo ha digerito affatto ed è uscita dalla strategia nucleare della NATO. Vi è quindi il rischio che si ricrei una situazione di questo genere.

Problemi per l'Europa ce ne sono. L'eventuale schermo difensivo americano è fatto per gli Stati Uniti, non protegge l'Europa nella stessa maniera. L'Europa potrebbe creare un suo subschermo molto costoso, ma questo inserirebbe una grossa trasformazione tecnologica e strategica nella NATO.

Per l'Europa si pone l'urgente problema di decidere se puntare ad una futura integrazione con la nuova strategia americana, quale essa sarà, o se puntare ad un suo distacco. Se punta al distacco punta in realtà ad una strategia che tenga conto del probabile aumento dei sistemi difensivi anche in URSS, ad un aumento quindi delle armi nucleari offensive controllate dagli europei o per conto degli europei, e questo per una serie di ragioni, ma soprattutto perché diviene più difficile l'uso delle armi strategiche americane a difesa dell'Europa. Comunque si tratta di un dibattito importante e sarebbe bene che non venisse risolto da ogni nazione europea in maniera diversa perché sarebbe il peggiore dei risultati.

Un sistema di difesa strategica è sicuramente un problema per l'*arms control*, però può anche facilitare alcune soluzioni. In primo luogo perché diminuisce l'efficacia di alcuni sistemi d'arma e in secondo luogo perché permette di guardare con minore preoccupazione alla eventualità di sistemi di verifica meno che perfetti, cioè

è possibile un certo grado di imbroglio perché l'imbroglio avrebbe conseguenze meno gravi e questo potrebbe permettere accordi con una maggiore elasticità.

PRESIDENTE. Perché imbroglio?

STEFANO SILVESTRI, Vicepresidente dell'Istituto affari internazionali. Innanzitutto perché l'imbroglio potrebbe riguardare una percentuale molto limitata di missili.

PRESIDENTE. Ma che tipo di imbroglio?

STEFANO SILVESTRI, Vicepresidente dell'Istituto affari internazionali. Ad esempio, un certo numero di missili in più mantenuti segreti rispetto ai limiti, oppure affermare che riducono tutti i missili con dieci testate mettendo solo missili a tre testate e in realtà una serie di missili a tre testate hanno dieci testate. Per verificare questo non basta il satellite, ma serve una ispezione. L'ispezione non è permessa e allora non si fa l'accordo.

CLAUDIO PETRUCCIOLI. Se ci fosse un sistema difensivo il rischio della violazione dell'accordo sarebbe inferiore. Ma non c'è una discussione da parte dell'Unione Sovietica sull'ispezione?

STEFANO SILVESTRI, Vicepresidente dell'Istituto affari internazionali. Vi sono tre trattati che prevedono delle ispezioni, se venissero conclusi. Il primo è quello relativo alle armi chimiche; il secondo è quello sull'MBFR relativo alla riduzione di forze in centro-Europa; il terzo è sugli esperimenti nucleari. Finora l'Unione Sovietica non ha aperto; ci sono dei segnali che potrebbe aprire.

VALDO SPINI. L'accordo SPD e SED sulla chimica potrebbe essere un segnale.

STEFANO SILVESTRI, Vicepresidente dell'Istituto affari internazionali. Sì. Il partito socialdemocratico tedesco occidentale

(SPD) e il partito comunista tedesco orientale (SED) hanno firmato un accordo, una specie di bozza di trattato per una zona libera da armi chimiche in Germania, che prevede ispezioni sul posto, su sospetto, intrusive, senza necessità di autorizzazioni, però devo ricordare che la Germania in particolare è un'area dove un certo numero di ispezioni è già possibile da parte delle quattro potenze vincitrici, per cui è una concessione minore se riguarda solo la Germania. Il problema, come al solito, è nel territorio sovietico o americano.

FAMIANO CRUCIANELLI. Mi riferivo alle ultime dichiarazioni di Gorbaciov che ha manifestato una disponibilità.

STEFANO SILVESTRI, Vicepresidente dell'Istituto affari internazionali. C'è una disponibilità generica, ma finora a livello negoziale non è stata verificata, se lo fosse, eliminerebbe uno dei problemi.

CESARE MERLINI, Presidente dell'Istituto affari internazionali. Vorrei ricordare che sul problema della verifica è arenata la trattativa sul trattato per l'interdizione totale degli esperimenti nucleari.

STEFANO SILVESTRI, Vicepresidente dell'Istituto affari internazionali. A parte queste considerazioni, la possibilità di accordi sulla difesa strategica, che siano anche accordi di controllo degli armamenti, quindi di scambio, è stata studiata (nel documento faccio alcuni esempi) sia dai sostenitori dell'iniziativa strategica sia dai loro rivali: anche i sostenitori dell'iniziativa strategica potrebbero avere interesse a degli accordi di controllo degli armamenti per semplificare il sistema perché, se venissero eliminate alcune contromisure o venisse limitato il numero dei missili, il sistema diventerebbe più efficace e la sua costruzione meno difficile; nello stesso tempo potrebbero in cambio concedere molto, sopra lo spessore del sistema, la sua complessità o addirittura sul tempo di messa in entrata in servizio del sistema: sette, dieci, quindici anni, cioè allungando i tempi.

Nel documento riporto un esempio che viene da uno scienziato di Livermore, sostenitore della SDI, il quale si preoccupa del fatto che una delle formule più semplici per cercare di contrarre i sistemi difensivi nello spazio è quella di accelerare il tempo di partenza di un missile da cinque minuti a circa un minuto, cioè il tempo di percorso di un missile dalla terra all'atmosfera (è possibile, perché oggi i missili antimissili sovietici hanno più o meno questa velocità, per cui si tratterebbe solo di applicare quella tecnologia ai missili strategici): ciò, evidentemente, ridurrebbe i tempi di reazione del sistema difensivo in maniera enorme, dovrebbe moltiplicare il numero dei satelliti, dei *computer* e probabilmente diminuirebbe l'efficacia del sistema. Se si arrivasse ad un accordo per non fare questo tipo di missili superveloci, in cambio gli americani dovrebbero concedere qualche cosa o molto sullo schermo difensivo, tra l'altro informazioni tecnologiche ai sovietici. Quindi, è possibile un dialogo, purché il problema non sia schermo sì, schermo no in senso assoluto. Mi sembra però che l'ultima dichiarazione di Gorbaciov da questo punto di vista apra una prospettiva, anche se in maniera indiretta, perché Gorbaciov ha detto di essere contrario al dispiegamento e allo sviluppo di questo sistema, ma non ha parlato di ricerca (ultimamente è stata fatta una distinzione anche fra sviluppo ed esperimenti), per cui se Gorbaciov effettivamente, come sembra dalle sue parole, è disposto a fare una distinzione tra fase della ricerca e degli esperimenti, purché questi non violino il trattato ABM, e fase dello sviluppo, della produzione e dell'entrata in opera, questo potrebbe permettere un dialogo, tra l'altro in un periodo di tempo piuttosto lungo.

In conclusione, accenno rapidamente anche ad altri ambiti negoziali, oltre questo di Ginevra. Sostengo che il trattato sulle armi chimiche potrebbe essere possibile. Superando gli ostacoli sui sistemi di verifica, posti sia dai sovietici sia dagli americani (gli americani aprono le industrie chimiche di Stato dove si producono

i prodotti chimici letali, ma hanno un problema a fare ispezionare quelle private per ragioni legislative: la questione forse potrebbe essere superata; i sovietici invece respingono le ispezioni), il trattato sarebbe praticamente pronto.

Merlini accennerà al problema della proibizione degli esperimenti nucleari.

Per quanto riguarda l'accordo MBFR, vi confesso che più lo analizzo e più non riesco a capire perché non sia stato già concluso. Le differenze di posizione sono scarse, tecniche, ma evidentemente non c'è una insistenza a concludere né da una parte né dall'altra.

BERNARDO SANLORENZO. Saranno delle cose che vorranno firmare lì.

STEFANO SILVESTRI, *Vicepresidente dell'Istituto affari internazionali.* Può essere, ma sono passati quattordici anni. Sicuramente al Ministero degli esteri sapranno spiegarvi perché l'accordo non è stato ancora firmato. Ci sono una serie di ragioni tecniche, di cui forse la più rilevante è quella che un certo tipo di riduzione, tra le tante studiate, potrebbe stabilire un tetto non solo alle forze americane in Europa, ma anche a quelle tedesche in Germania, e ciò potrebbe creare un problema. Detto questo, mi sembra che il contingente tenda piuttosto a ridursi per ragioni generazionali (non è quindi un gran problema), perché cala il numero dei nati maschi. Comunque, per me rimane un mistero perché non si arrivi ad una conclusione.

Il problema delle armi antisatellite è difficile da stabilire, però ultimamente da parte americana sono stati compiuti alcuni studi che ipotizzano la possibilità di accordi nello spazio sui satelliti che in qualche maniera riprendano gli accordi fatti per evitare gli scontri e gli incidenti in alto mare. Questa linea forse interessa più gli americani che i sovietici allo stato attuale della tecnologia, ma comunque potrebbe servire ad aprire una discussione.

Sono possibili alcuni accordi nell'ambito della Conferenza sul disarmo a Stoccolma, che sarebbero di carattere

forse più politico che militare in questa fase (una dichiarazione di rinuncia alla forza sembra che potrebbe essere in qualche maniera raggiunta), ma che potrebbero aprire successivamente la strada per rendere più stringenti alcune delle cose contenute nell'Atto di Helsinki, in particolare il problema della presenza degli osservatori militari, allargare lo spettro delle manovre che debbono essere osservate, rendere obbligatoria la notifica delle manovre militari (da una parte e dall'altra), forse includere altri tipi di manovre, anche se ci sono problemi su questo piano, non solo quelle terrestri, ma per lo meno quelle aeroterrestri e navalterrestri. Ci sono delle possibilità a Stoccolma, c'è un certo ottimismo in quella sede.

Infine, per quanto riguarda gli europei, mi sembra che si ponga un problema di coordinamento. Abbiamo una situazione di diversità di collocazione dei diversi paesi europei, anche istituzionale, nei fori di consultazione con gli americani: due paesi europei sono nucleari, quattro partecipano al vertice dei sette, ma uno non andrà a New York in questa occasione, tutti partecipano al Consiglio atlantico, la maggioranza partecipa alle riunioni della cooperazione politica europea nell'ambito della Comunità, sette fanno parte dell'Unione europea occidentale. Ognuno di questi ambiti si interessa di parte di queste tematiche, e tale diversità può creare dei problemi di coordinamento. Personalmente ritengo che sarebbe preferibile utilizzare maggiormente il canale della cooperazione politica europea che è il canale più generale, più politico e anche più efficiente, quello in cui sono più normalmente a contatto i vari ministeri. Potrebbe far preferire la UEO la constatazione che lì sono presenti i ministri della difesa e non ne fanno parte alcuni paesi, che sono invece presenti nell'ambito della cooperazione politica europea, che sono meno interessati di altri alla concertazione di una politica di sicurezza europea.

In ogni caso vi è un problema immediato di concertazione, perché per lo meno il 24 ottobre bisognerà avere una

posizione sugli euromissili, una qualche posizione sul SDI e sui negoziati di Ginevra. Tutto sommato quello sugli euromissili è il problema più semplice perché *grossa modo* la NATO ha elaborato una posizione che può servire di base, anche se forse la riapertura di Gorbaciov con il suo discorso potrebbe suggerire anche una riapertura da parte europea e una ripresa di proposte già fatte in passato (ad esempio la « passeggiata nel bosco »).

La questione del SDI mi sembra più complessa, anche se è difficile da ignorare. Vi è soprattutto il problema da parte degli europei di far ribadire agli americani tutta una serie di limiti che l'amministrazione americana ha già posto a questo discorso, i limiti concordati tra Reagan e la Thatcher a Camp David (la dissuasione, la concertazione tra gli alleati, la negoziabilità, il rispetto del trattato ABM), i limiti stabiliti dal consigliere di Reagan Paul Nitze al dispiegamento effettivo di questo sistema (ossia che deve essere un sistema in cui la difesa è più economica dell'offesa e inoltre un sistema che sia capace di resistere alle contromisure e all'attacco diretto, con la preferenza e lo sviluppo di sistemi non nucleari rispetto ai nucleari). Sono tutte cose che Reagan ha detto ma forse sarebbe bene ribadire in un documento unico la disponibilità a negoziare, sia pure nel rispetto della ricerca.

Per quanto riguarda Ginevra credo che il problema principale degli europei sia quello di respingere, anche perché questo permetterebbe la riapertura del negoziato sugli euromissili, la definizione di arma strategica data dai sovietici, e per il resto ribadire l'interesse alle nuove aperture.

CESARE MERLINI, *Presidente dell'Istituto affari internazionali*. Permettetemi di aggiungere a quanto detto dal dottor Silvestri due brevi considerazioni. La prima riguarda il trattato che bandirebbe totalmente le prove nucleari (il cosiddetto *comprehensive test law*). Come sapete è stato concluso tempo addietro un accordo per un trattato che limita le prove, in particolare quelle nell'atmosfera e quelle

sotterranee fino ad una certa potenza. Attualmente il negoziato su questo trattato è bloccato perché da parte americana si ritiene che vi sia un duplice problema: in primo luogo alcuni tipi di arma da parte americana necessiterebbero ancora di alcune prove, secondo un rapporto recentemente scritto da Lesliger sul *New York Times* soprattutto per le testate del Trident 2; e in secondo luogo vi è il grosso problema della verificabilità.

La posizione degli europei è debole perché la Francia è decisamente opposta insieme alla Cina alla conclusione di questo trattato e anche l'Inghilterra è abbastanza tiepida. Il riferimento al CTB mi consente anche di ricordare una cosa che mi sembra rilevante nel contesto dei rapporti Est-Ovest, anche se è passata totalmente sotto silenzio. Recentemente si è svolta a Ginevra la conferenza di rassegna del trattato di non proliferazione che si tiene ogni cinque anni. L'edizione del 1980 si concluse male, senza la possibilità di raggiungere un documento finale di accordo, tanto che molti osservatori ritennero che fosse l'indicazione che il trattato di non proliferazione fosse sulla via del fallimento. Teniamo presente che si tratta di un trattato a tempo limitato, con la durata di 25 anni a partire dal 1970 e che quindi scadrebbe nel 1995 (entravamo quindi nel decennio finale). Mi sembra rilevante il fatto che la conferenza di Ginevra sul trattato di non proliferazione si sia conclusa positivamente e che sia stato stilato un documento di comune accordo da parte di tutti i firmatari. Ho voluto fare questo riferimento perché alla fine della conferenza vi è stata una dichiarazione in sostegno del trattato che bandisce tutte le prove, cioè a favore del CTB.

Un piccolo dettaglio, ma non secondario, riguarda il problema della verifica. Allo stato attuale questo problema è abbastanza risolto, senonché sono percepibili esplosioni sotterranee fino ad una certa potenza, al di sotto di quella potenza le esplosioni non sarebbero probabilmente percepite. Questo rischia di costituire un incentivo al ritorno della mi-

niaturizzazione delle bombe nucleari, cioè a fare delle bombe miniaturizzate a bassa detonazione, e quindi potrebbe avere un aspetto negativo che va tenuto presente.

Passo ora alla seconda considerazione. Il dottor Silvestri diceva nelle sue conclusioni che occorre una posizione europea sul negoziato per gli euromissili. Io ritengo che questo sia molto giusto e che la posizione europea debba essere un po' più sofisticata di quella che è stata in passato, cioè a dire: opzione zero, ma se non si può realizzare andiamo avanti. Personalmente non sono mai stato sostenitore dell'opzione zero perché ritengo sbagliato che l'Europa non dispieghi armi a medio raggio. Ritengo invece molto più importante che l'Europa elimini o quasi un'opzione. Cioè quasi opzione zero per le armi a breve raggio di cui la NATO ha già predisposto, ma sta realizzando con preoccupante lentezza, il dimezzamento. Secondo me si può andare oltre e soprattutto eliminare totalmente le armi spiegate in maniera avanzata; le testate nucleari ferme (perché vi sono anche delle mine), o comunque quelle a breve raggio (obici eccetera) a mio avviso sono molto pericolose e dovrebbero essere eliminate. Come sapete sono dell'ordine non di qualche centinaio, come i missili a raggio intermedio, ma di qualche migliaia. La cosa che mi ha sempre stupito è come un attento e agguerrito movimento pacifista abbia sempre puntato la propria attenzione sulle armi a medio raggio trascurando totalmente quelle a breve raggio. Nel settembre 1983 ebbi occasione di segnalare questo problema al Governo con una lettera al Presidente del Consiglio, al ministro degli esteri e al ministro della difesa in cui sottolineavo che lo IAI non aveva mai nascosto la propria perplessità circa l'opportunità e l'utilità del dispiegamento delle armi a breve raggio per tre motivi: esso innanzitutto potenzialmente abbassa la soglia nucleare; in secondo luogo l'uso di queste armi è estremamente complicato e rigido, quindi poco compatibile con una strategia flessibile; in terzo luogo, l'esistenza di armi da campo di battaglia, come vengono anche

chiamate queste armi, rende concepibile l'ipotesi di un conflitto nucleare limitato all'Europa.

Quindi, direi che la formula di un eventuale accordo sulle armi a raggio intermedio dovrebbe puntare non tanto sull'opzione zero quanto piuttosto sulla formula, come diceva Silvestri, della passeggiata nel bosco che contempla, sì, l'opzione zero per i *Pershing*, ma non per i *Cruise*.

PRESIDENTE. Ringrazio Merlini e Silvestri per averci fornito un'ampia materia di riflessione. Passiamo ora alle domande.

FRANCESCO RUTELLI. Spero di essere presente quando i nostri ospiti risponderanno; in caso contrario, leggerò le risposte sul resoconto stenografico, perché purtroppo alle 12 devo lasciare la Commissione. Prima questione: dalla nostra visita alla NATO e dal dibattito sulle iniziative di difesa strategica abbiamo capito che c'è un elemento reale che pesa sulla pubblica opinione degli Stati Uniti, per cui l'immagine di questa proposta risolverebbe in modo consistente quella paura di vulnerabilità che è stata molto sbandierata e assorbita da parte della pubblica opinione.

CESARE MERLINI, Presidente dell'Istituto affari internazionali. Sta parlando della proposta di Gorbaciov?

FRANCESCO RUTELLI. No, dello scudo stellare. Vorrei sapere fino a quale punto questa opzione tutta politica, e di politica interna, fa premio o può far premio presso l'amministrazione americana rispetto agli enormi problemi che il dispiegamento dello scudo stellare indubbiamente determina: divisione con l'Europa, problemi tecnici noti, e così via, cioè quanto un elemento di politica interna effettivamente può far premio anche su quelle implicazioni, che il dottor Silvestri ha accennato, nell'adozione di una nuova strategia globale dell'Alleanza atlantica.

Seconda questione: vorrei chiedervi (non lo so e forse nessuno lo sa) che cos'è

l'*Eureka* e soprattutto cosa può essere per l'Europa.

Terza questione: abbiamo letto degli scritti molto interessanti sul futuro delle armi della nuova generazione o, meglio, seguito alcune polemiche negli anni passati sull'imbarocchimento degli armamenti convenzionali. Da alcuni decenni, in fondo, nel mondo si combatte con gli stessi tipi di arma con cui si combatteva nella prima guerra mondiale: abbiamo sempre gli aerei, le navi, i carri e via dicendo, salvo impreziosirli e renderli sempre più complessi con misure e contromisure adeguate alle nuove tecnologie. Ho letto un interessante articolo del dottor Silvestri, al quale rivolgo la domanda, che preconizza la fine dell'armamento convenzionale. In che misura uno sviluppo complessivo delle tecnologie spaziali, *laser*, e comunque di questo tipo di tecnologie emergenti, può determinare, anche a breve scadenza, la fine degli eserciti, delle marine e delle aviazioni, in particolare di queste ultime, e quale impatto concreto, reale, si può misurare?

Quarta ed ultima questione: su questa resipiscenza generale sia dal punto di vista negoziale sia del riarmo per ciò che riguarda le armi chimiche, a vostro avviso c'è un risveglio d'interesse militare per le armi chimiche che generalmente erano state considerate, così come le armi biologiche, batteriologiche, poco utilizzabili sul piano militare, e quindi utilizzabili in terza o quarta battuta? Esiste un risveglio reale per l'uso militare delle armi chimiche dietro tutte le schermaglie che ci sono: l'adozione finalmente (dico finalmente per l'amministrazione Reagan) di questo piano per i gas nervini, e così via, e un consistente impegno sovietico in questo campo, su cui sembra (non abbiamo notizie certe) abbia una forte supremazia? Intendo dire: questa è solo propaganda o ci sono un risveglio e un interesse militare per le armi chimiche? Ho sentito un accenno alla possibilità che il negoziato vada a buon fine, però francamente non capisco proprio questo: sembrava che le armi chimiche, in fondo, venissero tenute per la vecchia abitudine

militare che non si butta niente e sviluppate su questa stessa falsariga. Esiste invece una linea (sappiamo che i sovietici ce l'hanno nella loro dottrina d'impiego e nella loro strategia militare, però anche questo rientra nella visione che citavo), un interesse rinnovato per un uso effettivo di questo tipo di arma?

VALDO SPINI. Pongo due domande. Durante la visita del nostro Presidente del Consiglio Craxi e del ministro degli esteri Andreotti a Mosca una delle questioni sollevate riguardò la possibilità di configurare o meno, sia pure nel collegamento, una differente velocità dei tre tavoli del negoziato: lo spaziale, lo strategico e il nucleare di teatro europeo. A questo sondaggio non fu data una risposta positiva, se così abbiamo capito. Ora, dalle dichiarazioni rese da Gorbaciov in Francia sembrerebbe che l'Unione Sovietica ritiene possibile una diversa velocità di questi tre tavoli del negoziato. Nell'esposizione di Teodori è stato detto che questo dipende dalla linea di divisione che viene posta fra missili strategici e missili di teatro per quanto riguarda i missili americani, ma la domanda più precisa che vorrei fare è se ritenete che una differente velocità, e in questo caso una velocità più accentuata per quanto concerne il negoziato sul teatro europeo, sia qualche cosa di accettabile da ambedue le parti e se sia o no un terreno sul quale varrebbe la pena di misurarsi.

Seconda questione: il grande punto aperto per quanto riguarda il negoziato spaziale è quello sulla ricerca. In altre parole, è possibile pensare e configurare una garanzia sulla ricerca nei confronti dell'Unione Sovietica prima della fase della conclusione della sperimentazione delle armi difensive spaziali? Lo ritenete un terreno su cui è realistico esplorare una possibilità di accordo o tecnicamente o per altri motivi lo ritenete difficile? Il punto cruciale del negoziato in corso sembra effettivamente questo, nel senso che, se da un lato è impensabile una pura e semplice rinuncia alla ricerca da parte americana, dall'altro sembra impen-

sabile che l'Unione Sovietica possa accettare una pura e semplice garanzia sul fatto che, finita la ricerca, sarà consultata sullo sviluppo. Qual è, secondo voi, un terreno realistico di ricerca e di accordo negoziato su questa fase intermedia della ricerca durante il suo svolgimento?

PRESIDENTE. Vorrei completare la domanda dell'onorevole Spini dicendo che il problema (dal momento che esiste il trattato ABM che regola tale materia) non è solo quello di sapere qual è l'accordo, occorre infatti vedere come si possano rendere eventualmente accettabili delle ricerche senza che l'interpretazione del trattato venga mutata, e se si può negoziare un'interpretazione del trattato ABM che renda compatibili le posizioni.

BALDASSARRE ARMATO. Credo che i due ospiti convengano sul « non ruolo » dell'Europa nella dimensione occidentale rispetto ai rapporti tra i due grandi paesi. Riferendomi soprattutto alla relazione del dottor Silvestri, dando per scontate una flessibilità degli americani per quanto riguarda la trattativa sugli impianti missilistici e una inflessibilità per quanto concerne quello che viene definito dai sovietici « sistema spaziale d'urto » e dagli americani « sistema antimissilistico », vorrei collegare il rapporto tra Stati Uniti ed Europa alla scelta del sistema antimissilistico americano.

Non mi convince l'alternativa posta dal dottor Silvestri; se ho capito bene, poiché lo schermo difensivo americano non vale per l'Europa egli afferma che l'Europa potrebbe crearlo (ma non lo può fare nei tempi brevi a causa dell'alto costo tecnologico), oppure a questo punto l'unica risposta è un processo che dia un ruolo alla NATO per un discorso di integrazione, salvaguardando il rapporto di autonomia dell'Europa. Mi sembra meramente dialettico ipotizzare una strategia dell'Europa nel breve e medio periodo se non in un necessario rapporto di integrazione: vorrei una risposta su questo argomento. Credo che un altro importante deterrente per l'Europa occidentale sia

quello di rivedere alcune divisioni stratificate per quanto riguarda i processi di integrazione economica tra i due mercati di Varsavia e Bruxelles, lasciando meno spazio all'iniziativa dei singoli paesi e privilegiando il rapporto tra i due sistemi, per un'attenzione non tanto all'Unione Sovietica quanto soprattutto ai paesi cosiddetti « di contorno ».

CLAUDIO PETRUCCIOLI. L'argomento che desidero trattare è già stato affrontato, ma vorrei approfondirlo formulando una domanda. Il tema è quello degli euromissili, che anche nell'esposizione del professor Merlini e del dottor Silvestri ci viene segnalato come un problema che riacquista un'importanza considerevole nella fase attuale e, prevedibilmente, futura della trattativa.

Il dottor Silvestri ha affermato che deve essere respinta la definizione data da Gorbaciov di armi strategiche considerate tali sulla base della percezione soggettiva delle parti e non sulla base di una definizione oggettiva; egli ha ricordato che si tratta di una posizione avanzata spesso dai sovietici nella fase iniziale dei negoziati e poi abbandonata.

Tale posizione dovrebbe essere respinta perché inaccettabile per noi europei, in quanto taglierebbe alla radice il motivo politico-strategico essenziale, riferito all'Europa, per cui queste armi sono state installate.

D'altro canto, mi sembra che l'aspetto della percezione soggettiva non possa essere del tutto eliminato. Inoltre il professor Merlini ha affermato (delineando un'ipotesi riguardante l'Europa) che noi dovremmo ancorare la nostra politica di sicurezza essenzialmente ad armi di questo tipo, vale a dire di medio raggio. In linea teorica, anche se i sovietici per caso ritirassero tutti gli SS-20, l'Europa avrebbe una propria autonoma esigenza per evitare il *decoupling*, quella di installare un certo numero di armi a medio raggio, in base a quanto affermava il professor Merlini. D'altra parte, queste armi percepite da parte sovietica possono colpire il territorio sovietico, quindi in una certa mi-

sura devono essere considerate nell'ambito di una trattativa strategica globale. Non possiamo pensare che l'Unione Sovietica assuma nei confronti di eventuali armi a medio raggio, piazzate in Europa occidentale e capaci di colpire il territorio sovietico, lo stesso atteggiamento che assume l'Europa, perché quell'atteggiamento è specificamente europeo, volto ad impedire un'ipotesi di conflitto che sia limitato all'Europa e che non veda l'intervento ed il coinvolgimento degli Stati Uniti. Questo tra l'altro fu uno dei pilastri dell'argomentazione sostenuta da Schmidt fin dall'inizio, che aveva due versanti: l'installazione degli SS-20 e il « timore di ».

Ma al di là di ciò che l'Unione Sovietica percepisce (comunque questa difficoltà mi sembra obiettiva e vorrei sapere da voi se si tratta di un mio errore), esiste un problema segnalato anche dal dottor Silvestri, ma non in riferimento agli euromissili bensì come riguardante solo l'SDI. Mi riferisco al problema, sia da parte europea sia da parte statunitense, di mettere in sintonia sotto il profilo strategico l'ipotesi dell'SDI e la realtà degli euromissili. Infatti gli euromissili si giustificano da un punto di vista strategico e nel rapporto Stati Uniti-Europa nell'ambito di una strategia che è quella della mutua distruzione assicurata. In una strategia che veda invece lo spostamento dell'asse e che assuma come fatto centrale l'SDI, per gli euromissili si tratterà di stabilire il costo e la forma, come diceva il dottor Silvestri. Sono due visioni strategiche completamente diverse, non armonizzate.

Mi sembra che, se la sicurezza viene affidata alla strategia della mutua distruzione assicurata, al di là di tutte le discussioni politiche, l'installazione degli euromissili, persino in assenza degli SS-20 (cioè dei missili di teatro da parte sovietica) ha una sua giustificazione nell'ambito di una coerente visione occidentale e di un rapporto chiaro, netto e solido tra Europa e Stati Uniti. Dentro una strategia che veda invece il prevalere del SDI questi euromissili non si giustificano più.

PRESIDENTE. Questa è la ragione per cui Schmidt è così violentemente contrario al SDI.

CLAUDIO PETRUCCIOLI. Vorrei sapere se questo problema è posto e quali sono gli approcci.

MERLINI, *Presidente dell'Istituto affari internazionali*. Certo che è posto.

CLAUDIO PETRUCCIOLI. Le mie domande sono due. Una riguarda l'aspetto negoziale con l'altra parte, nel senso che noi abbiamo motivazioni autonome per cui gli euromissili hanno senso a prescindere anche dagli SS-20, e a maggior ragione in loro presenza. Ma dall'altra parte, se non possiamo accettare la definizione di armi strategiche data da Gorbaciov, fondata sulla percezione soggettiva, non possiamo pretendere neanche che questa percezione soggettiva da parte sovietica al momento dell'avvio del negoziato sia totalmente ignorata. Infatti vi è una quantità di missili che, se non calcolati nell'ambito di una trattativa strategica, possono colpire il territorio sovietico senza essere considerati nel conto dell'equilibrio che è stato fatto.

PRESIDENTE. L'ho interrotta solo per dire che il problema è talmente reale che uno dei proponenti della difesa europea sostiene che essa è alternativa al SDI.

FAMIANO CRUCIANELLI. Vorrei sapere se la battuta che spesso viene fatta in base a cui in Unione Sovietica è in stato avanzato lo studio di uno scudo di difesa è solo una intuizione, una ipotesi, o un deduzione o ha, invece, un fondamento reale.

In secondo luogo, nell'incontro che abbiamo avuto a Bruxelles al centro NATO è venuta avanti con molta forza la richiesta sulle armi chimiche. Qual è la situazione attuale in Europa in proposito? Si dice che in realtà gli europei occidentali sarebbero completamente privi di armi chimiche, a fronte, invece, di una loro presenza massiccia nei paesi dell'Est.

COSTANTE PORTATADINO. Innanzitutto chiedo scusa di essere arrivato a seduta iniziata e non aver ascoltato, quindi, la parte iniziale della discussione. La mia domanda forse si riallaccia a cose già dette, ma credo che possa costituire il punto di partenza per andare su un territorio che non è stato esplorato, tant'è vero che nessuno vi ha fatto riferimento nelle sue domande, cioè quello più squisitamente politico. È stato fatto un cenno importante, ma con poca fiducia, alle « armi della pace » che possono essere quelle economiche, ma vorrei aggiungere anche quelle civili, cioè la ricerca di più ampi accordi, o per lo meno l'applicazione degli accordi già definiti ad Helsinki nel terzo « canestro » (la diffusione di momenti di libertà, di valorizzazione di diritti civili dall'una e ovviamente dall'altra parte).

Prendendo spunto da quello che ho detto vorrei porre la mia domanda in un contesto più ampio. Vorrei che ci aiutaste a capire se la politica estera sovietica è entrata o sta per entrare in una nuova grande fase. Sommariamente, e sapendo di dire una cosa molto grossolana, direi che fino alla prima guerra mondiale o forse fino alla guerra spagnola la politica estera sovietica dipendeva molto da quella interna: era sostanzialmente la tutela del socialismo in un paese solo. Dopo la seconda guerra mondiale abbiamo assistito ad una fase di espansionismo collegata anche alla decolonizzazione, alle giuste rivendicazioni di popoli che hanno trovato maggior appoggio nel sistema socialista che non in quello capitalista. Oggi ci troviamo di fronte ad una politica estera sovietica impegnata su un fronte esterno notevolmente vasto, mentre il fronte interno, cioè la politica interna, la politica economica, lo sviluppo interno dell'Unione Sovietica, sembra accusare dei cedimenti e delle fatiche e non solo sul piano dei rapporti strategici, ma essenzialmente sul piano dell'economia spicciola al punto che sembra chiedere qualcosa all'occidente. La mia domanda, forse banale, è questa: c'è la possibilità di una negoziazione globale che in qualche

modo, concedendo sul piano della politica estera giocata sul fronte più vasto, consenta l'introduzione di « armi della pace », cioè di strutture di mutua garanzia all'interno dello stesso sistema sovietico? E, con un passaggio che può sembrare stravagante: questa famosa questione delle armi a breve raggio contro cui nessuno si sarebbe opposto in occidente (per altro l'unico successo del movimento pacifista è stato di bloccare il progetto dell'arma a neutrone) non potrebbe essere in qualche modo spiegabile all'interno del discorso che ho fatto?

PRESIDENTE. Aggiungo una domanda. È possibile che a Ginevra nel negoziato dei prossimi anni si arrivi ad un accordo sulle armi strategiche o di teatro senza un accordo sul SDI? È possibile che vi sia questa separazione nelle intese o no?

CESARE MERLINI, Presidente dell'Istituto affari internazionali. L'onorevole Rutelli ha chiesto quanto la « crociata SDI » sia stata dettata da motivi di opinione pubblica interna.

La mia risposta è affermativa. Circa un anno fa in un articolo comparso su *Il Mondo* scrivevo che tutto il movimento di allarme sulla guerra nucleare, che era un movimento generato prevalentemente dall'ala *liberal* dello schieramento politico americano, diciamo a sinistra, aveva finito paradossalmente per costituire un terreno ideale per la proposta dello scudo spaziale nata da un movimento come quello di *High frontier* che è tipicamente collocato all'estrema destra dello spettro politico americano. Questa situazione, questa paura dell'olocausto, evidenziate in *film* e in libri, ha fatto sì che Reagan spostasse su una certa tematica (sulla quale l'amministrazione sul piano pratico e tecnico tende a disimpegnarsi) la proposta dello scudo spaziale che servirebbe a proteggere la popolazione e le città. In un incontro avuto con Ken Adelman, capo dell'AGDA, questa estate, ho cercato di sapere se il SDI tende a difendere la popolazione o obiettivi militari. La sua

risposta è stata abbastanza chiara. Ha detto che l'idea che lo scudo protegga la popolazione è essenzialmente *sales talk*, qualcosa da vendere all'opinione pubblica: il suo scopo principale è quello di difendere obiettivi militari, con notevole effetto collaterale anche di protezione degli obiettivi civili. Ma Reagan sente un forte effetto politico del discorso del superamento delle armi nucleari e della protezione dei civili, e ci ha giocato su in maniera massiccia. In fondo, storicamente, quando uno sviluppa una nuova arma, lo fa in gran segreto, cerca di vedere se questa funziona o no e poi, quando sa che ragionevolmente funziona, la tira fuori e la butta sul tavolo. Questa volta, forse quasi senza precedenti, ciò è stato rovesciato: un'arma dagli effetti assolutamente incerti è stata buttata in pasto all'opinione pubblica, è stato creato un consenso che era indispensabile probabilmente per avere la destinazione di fondi massicci, il tutto con un esito ancora incerto, come l'amministrazione ammette. Se uno ha contatti ufficiali, questa dice di non sapere ancora quanto questa cosa funzioni.

BALDASSARRE ARMATO. Gli americani dicono che siamo arrivati al 97 per cento e che nel 1990 arriveremo al 100 per cento.

CESARE MERLINI, Presidente dell'Istituto affari internazionali. No. Abbiamo compiuto una visita all'istituto di Rowney, che è molto autorevole, al dipartimento di Stato, che ci ha dato una tabella e ha detto: nella più ottimistica delle ipotesi avremo un 80 per cento di efficacia di ciascuno strato, che è quella che nel documento di Silvestri è stata messa a punto come la più ottimistica, ma Nitze mi diceva che anche un effetto del 50 per cento sarebbe già interessante.

STEFANO SILVESTRI, Vicepresidente dell'Istituto affari internazionali. Un effetto del 50 per cento complessivo significa una efficacia di strato del 16 per cento.

Cioè, per impedire al 50 per cento delle armi attaccanti di colpire gli obiettivi, basta che ognuno dei quattro strati della difesa abbia una efficacia pari al 16 per cento.

BALDASSARRE ARMATO. Riferisco una dichiarazione del ministro della difesa americano in una occasione solenne.

CESARE MERLINI, *Presidente dell'Istituto affari internazionali*. Attualmente in sede tecnica evitano di fare affermazioni quantitative sull'efficacia dell'SDI.

La seconda domanda dell'onorevole Rutelli riguardava l'*Eureka*, e cioè che cos'è l'*Eureka* per l'Europa. Malgrado il significato dell'espressione *Eureka* nel linguaggio originale non si è ancora trovato molto, però, secondo me, è una impresa di grande rilevanza, perché è un tentativo degli europei di dare una risposta ad una fase tecnologica accelerata, sia per aprire le opzioni di attività europee alternative pure in campo militare, anche se dichiaratamente l'*Eureka* è per applicazioni civili, sia per dare una maggiore capacità negoziale ai paesi partecipanti e alle industrie coinvolte nei confronti delle eventuali *joint ventures* con gli americani. Quindi, secondo me, è un fatto abbastanza importante; chiaramente è l'indicazione di un tipo di allarme. L'altro giorno mi è capitato di leggere l'introduzione del libro *La sfida americana* di Seban Schreiber, che è del 1967. Sembra scritto oggi. C'è la stessa percezione del rischio di un distacco tecnologico dell'Europa dagli Stati Uniti: fa riferimento ad un diverso ordine di tipi di tecnologia, ma la problematica è estremamente simile. Quindi, ritengo che sia una impresa che bisogna contribuire a definire e parteciparvi attivamente.

Silvestri risponderà alle altre domande. Vengo a quella posta dall'onorevole Spini e completata dal presidente circa l'attività di ricerca e sviluppo collegata con l'SDI e le conseguenze che ha per il trattato ABM. Personalmente ritengo che fermare con accordi internazionali l'attività di ricerca e sviluppo sia

praticamente impossibile e che non si possano verificare i quesiti posti dall'SDI senza effettuare dei *test* non solo per componenti, ma almeno parzialmente complessivi, cioè per diversi componenti assieme. Questi *test* sono da considerare in violazione del trattato ABM, per cui la possibilità di avere un accordo va vista in relazione ad un accordo sul *testing*, sul quale le possibilità possono essere queste: l'accettazione di una sopravvivenza dell'ABM in vista di alcune dichiarate violazioni oppure delle violazioni concordate ed eventualmente una partecipazione. Come si legge nel documento di Silvestri, William Barletta, scienziato dei laboratori Livermore, ha proposto quanto segue: « Ambedue i paesi dovrebbero iniziare uno scambio di informazioni scientifiche relative alle armi difensive... Gli USA dovrebbero essere disponibili a iniziare un tale processo di scambio di informazioni unilateralmente... ».

PRESIDENTE. Bisogna definire bene i termini in italiano e in inglese, perché sviluppo non so che cosa sia. Se ricordo bene, il trattato ABM vieta il *test* e il *deployment*, cioè la sperimentazione e la messa in funzione, mentre non fa menzione della ricerca.

STEFANO SILVESTRI, *Vicepresidente dell'Istituto affari internazionali*. Vieta il *test* e il *deployment* di sistemi completi.

PRESIDENTE. Nella spiegazione allegata si dice che si tratta di sistemi, di tutto ciò che è parte di un sistema.

STEFANO SILVESTRI, *Vicepresidente dell'Istituto affari internazionali*. Alcune parti di un sistema si possono sperimentare purché partano da determinate zone che sono controllate, per esempio, dalle Haway.

PRESIDENTE. Merlini cosa intende dire quando parla di ricerca e sviluppo?

CESARE MERLINI, *Presidente dell'Istituto affari internazionali*. Che l'attività di

ricerca e sviluppo non significa ancora né *testing* né *deployment*...

CLAUDIO PETRUCCIOLI. Tutto quello che c'è prima del *testing*.

CESARE MERLINI, *Presidente dell'Istituto affari internazionali*. Sì.

CLAUDIO PETRUCCIOLI. Allora la parola sviluppo in questo caso andrebbe evitata.

CESARE MERLINI, *Presidente dell'Istituto affari internazionali*. Preciso: quello che c'è prima del *testing* dei sistemi completi, non per componenti. Anche se c'è questo, è molto più difficile da controllare. Ci sono determinati componenti che si possono studiare, ricercare, sviluppare ed eventualmente anche provare senza praticamente che l'avversario ne possa essere informato.

PRESIDENTE. Ma questo costituisce ugualmente violazione.

CESARE MERLINI, *Presidente dell'Istituto affari internazionali*. Se l'altro non ha la possibilità di provarlo, la violazione non è rilevante.

PRESIDENTE. Allora la sua valutazione è che la ricerca non può completarsi senza alcuni elementi di *testing*.

CESARE MERLINI, *Presidente dell'Istituto affari internazionali*. Di *testing* complessivo.

PRESIDENTE. Non si può completare la ricerca sulla fattibilità dell'SDI senza modificare o violare almeno in parte il trattato ABM. Questa è la sua risposta.

CESARE MERLINI, *Presidente dell'Istituto affari internazionali*. Sì.

Condivido l'impressione dell'onorevole Armato secondo cui le aperture per uno scambio, non direi integrazione, fra il Mercato comune e il COMECON sono un elemento utile, interessante, positivo, che

va valutato, apprezzato e, come ho detto nelle mie considerazioni iniziali, non visto con sospetto, come alcuni tendono a fare.

Alla domanda dell'onorevole Petruccioli vorrei rispondere con una mia impressione, soprattutto alla luce delle ultime indicazioni che il dottor Silvestri ha messo in rilievo nel suo documento e che sono emerse in occasione dell'ultima visita del generale Abrahamson in Europa. Secondo la precedente indicazione che veniva data da una fonte ufficiale americana, lo scudo spaziale proteggeva tanto gli europei quanto gli americani, ricordo anzi una prima risposta di Weinberger, secondo il quale esso proteggerebbe più gli europei degli americani. Rispetto a questa indicazione gli americani hanno fatto marcia indietro; in occasione dell'ultima visita di Abrahamson si sono manifestati quei dubbi sulla copertura degli europei che lo stesso dottor Silvestri ha sottolineato.

In queste condizioni a me pare (ed ecco il legame con l'INF) che i rischi di guerra nucleare separata e localizzata in Europa aumentano e non diminuiscono in questa prospettiva. Secondo me i rischi di una guerra nucleare limitata in Europa (preoccupazione che avevamo già negli anni settanta e di cui si è fatto portavoce Schmidt) sono rafforzati da questa prospettiva. A noi interessa di più eliminare delle armi nucleari di teatro che non eliminare delle armi nucleari a medio raggio, sulle quali vorrei fare una distinzione. I cosiddetti euromissili che lei cita sono di due tipi diversi: i *Pershing* che sono balistici e i *Cruise* che sono non balistici. Il sistema difensivo così come è concepito attualmente (se il modello SDI viene applicato ed eventualmente anche copiato dall'Unione Sovietica) riguarda sistemi balistici, quindi sotto questo aspetto, nella misura in cui viene sviluppato questo sistema, deve essere fatta l'analisi costi-benefici di tutti i missili balistici intercontinentali e a raggio intermedio. Ma i *Cruise* rappresentano un discorso a parte.

CLAUDIO PETRUCCIOLI. La sua risposta è che, almeno per quanto riguarda i *Pershing*, la definizione di Gorbaciov di armi strategiche sarebbe valida?

CESARE MERLINI, *Presidente dell'Istituto affari internazionali*. Secondo me noi dovremmo dire che il *Pershing* è negoziabile, e la « passeggiata nel bosco » arrivava alla conclusione di eliminare i *Pershing*. Credo che questa conclusione avesse molto senso; i russi avevano sottolineato fin dal principio che i *Pershing* destavano in loro delle preoccupazioni perché, al contrario dei *Cruise*, sono veloci e riducono moltissimo i tempi. Tra l'altro, nella misura in cui i sovietici aprono le porte ad un negoziato diretto con gli europei, non potranno dire agli europei che mentre le loro armi che colpiscono i sovietici sono strategiche le armi sovietiche che colpiscono gli europei non sono strategiche.

Secondo me i sovietici saranno costretti a rivedere questo tipo di premessa che hanno sempre sostenuto, mentre francesi e inglesi dovranno mettere in discussione la premessa che il loro sistema non entra nel negoziato: l'elemento nuovo, a mio avviso, è questo. Quindi l'interrelazione tra l'INF e l'SDI va vista nel senso che viene rafforzata l'opportunità da parte degli europei di tenere le armi a raggio intermedio non balistiche ed eliminare quelle a breve raggio.

CLAUDIO PETRUCCIOLI. Ho compreso perfettamente questo punto di vista, ma ritengo che esso non elimina, anzi per certi versi rafforza l'ipotesi che lei ha formulato, l'eventualità di una guerra limitata all'Europa. Nell'ipotesi in cui ci fosse un sistema di scudo da una parte e dall'altra, e fossero installati in Europa missili di crociera che raggiungono l'Unione Sovietica e che non sono fermabili dallo scudo (quando si parla di guerra limitata in Europa non si pensa che venga colpita solo l'Europa)...

STEFANO SILVESTRI, *Vicepresidente dell'Istituto affari internazionali*. Nel mo-

mento in cui viene colpita l'Unione Sovietica la limitazione della guerra è finita.

CESARE MERLINI, *Presidente dell'Istituto affari internazionali*. Parto da quel presupposto: quando parlo di guerra nucleare europea, intendo la guerra nucleare che non coinvolge le superpotenze. Naturalmente queste armi non possono essere utilizzate senza l'accordo degli americani, quindi non possiamo farle partire autonomamente. Però si tratta di armi che comportano il *coupling* con l'equilibrio strategico complessivo delle superpotenze, mentre per guerra nucleare limitata intendo quella che coinvolge solo i paesi dell'est europeo e dell'ovest europeo, esclusa l'Unione Sovietica.

Venendo ora alle altre domande, non so quanto l'Unione Sovietica sia avanzata nella realizzazione dello scudo; non ho informazioni in tal senso. La mia impressione è che i sovietici vi lavorino da tempo ma sono decisamente meno avanzati degli americani, perché lo sforzo di ricerca e sviluppo collegato con il sistema SDI più di quanto non lo sia stato in casi precedenti (come per esempio nel « progetto Manhattan » per realizzare la prima bomba atomica) è molto meno localizzato e separato, attinge molto ad una attività tecnologica estremamente diffusa nel sistema: calcolatori, fibre ottiche eccetera. Sono tutti elementi complessivi, ed è proprio su questo che il sistema occidentale, a mio avviso, ha una superiorità che poi diventa anche di tipo militare.

Per quanto riguarda il discorso dell'onorevole Portatadino sulle armi civili e sul terzo « cesto », la sua posizione è giustissima ed è sempre stata quella degli occidentali; ma ho l'impressione che da questo punto di vista, allo stato attuale delle cose, non si delinei nessuna indicazione di mutamento da parte del Cremlino. La differenza tra il secondo « cesto » (rapporti economici) e il terzo « cesto » (rapporti umani), che noi vediamo strettamente legati tra di loro, da parte dell'Unione Sovietica viene considerata in maniera totalmente diversa, cioè ritenendo le relazioni economiche come un fatto di-

stensivo e il discorso sui diritti umani come un fatto antidistensivo. Si tratta di una posizione dei sovietici sulla quale essi ritornano in maniera testarda. Ritengo che noi dobbiamo continuare inevitabilmente a vivere con questa discrasia per cui continuiamo a far presente il nostro punto di vista pur sapendo che si tratta di un punto di difficoltà e di rottura.

Come ho affermato nella mia introduzione, ritengo che le relazioni economiche siano un importante elemento di pressione ed eventualmente di sanzione; non ho mai condiviso la posizione americana che riteneva i negoziati di *arms control* come un elemento di sanzione, per cui se l'Unione Sovietica fa qualcosa di non gradito all'occidente come contromisura si sospendono i negoziati sulle armi, come è accaduto in molti casi. Secondo me questo è un rapporto sbagliato; i negoziati sulle armi, anche nel caso in cui ci sia l'invasione dell'Afghanistan, devono essere continuati, mentre le relazioni economiche possono e devono essere un'arma di pressione ed eventualmente anche di sanzione.

Per quanto riguarda ciò che ha affermato l'onorevole La Malfa e che è stato anticipato prima, ho l'impressione che da parte sovietica ci sia una certa disponibilità alla separazione dei tavoli, e credo che ci sia la possibilità di realizzare qualcosa anche nella continuità dello sforzo americano sull'SDI.

Tutto il problema sta nella conduzione del discorso del SDI, cioè se gli Stati Uniti sono disposti a farne oggetto di colloqui con eventuali violazioni concordate all'ABM, con riaffermazione dello stesso trattato ABM: in sostanza con quelli che Silvestri chiama i cinque punti di Camp David che la signora Thatcher ottenne fossero sottoscritti.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Merlini e do la parola al dottor Silvestri per la replica.

STEFANO SILVESTRI, *Vicepresidente dell'Istituto affari internazionali*. Desidero

rivolgermi all'onorevole Rutelli e, con riferimento alla politica interna ed estera, vorrei aggiungere solo una notazione. Certamente, esisteva un problema di credibilità politica della strategia della deterrenza che andava affrontato, infatti, non soltanto il movimento pacifista e le questioni morali sollevate dai vescovi cattolici, ma anche sconsiderate dichiarazioni a mio avviso di McNamara e Kissinger sulla disponibilità dei presidenti degli Stati Uniti ad usare o no il ricatto nucleare in situazioni critiche, avevano creato una crisi di credibilità della strategia americana.

Quindi, la proposta del SDI, ha rappresentato un'occasione di intervento: infatti, mentre la parte di destra dello schieramento americano ha sostenuto l'opportunità di cambiare sistema, la corrente centrale dell'amministrazione americana ha affermato che tale sistema rilanciava tecnologicamente la deterrenza con diversi meccanismi.

PRESIDENTE. La vostra impressione tecnica è che effettivamente entreranno le nuove armi che, mi pare, siano un fatto compiuto? Questa è la vostra valutazione tecnica?

STEFANO SILVESTRI, *Vicepresidente dell'Istituto affari internazionali*. A mio avviso, fino alla presidenza Carter si pensava di rilanciare la dissuasione attraverso negoziati, e di ritrovare credibilità con importanti riduzioni delle armi nucleari, mentre oggi si è propensi a ritenere che anche in presenza di tale riduzione le nuove tecnologie potranno favorire la logica della dissuasione.

VALDO SPINI. Attraverso un *mix* di armi offensive e difensive?

STEFANO SILVESTRI, *Vicepresidente dell'Istituto affari internazionali*. Sì. Anche se la componente americana di destra continua a sostenere che è una cosa rivoluzionaria.

CESARE MERLINI, *Presidente dell'Istituto affari internazionali*. Attualmente le nuove armi sono state sviluppate nel contesto di uno studio difensivo, ma nulla impedisce che vengano usate per scopi offensivi.

PRESIDENTE. Offensivi in che senso?

STEFANO SILVESTRI, *Vicepresidente dell'Istituto affari internazionali*. Per esempio, il *laser* può essere usato per scopi offensivi anche se ciò richiede un dispiego di energie molto elevato; lo stesso può dirsi per le mine che possono offendere o difendere a seconda della collocazione. Del resto, la distinzione tra offensivo e difensivo è una delle questioni più studiate, ma anche più difficili da afferrare.

Per quanto concerne le armi di nuova generazione, parlare di fine dell'armamento convenzionale tradizionale è eccessivo. Tuttavia esiste una diminuzione crescente di credibilità di talune piattaforme tradizionali: la nave di superficie, il cacciabombardiere anche se usato singolarmente (dal momento che la formazione di aerei è considerata obsoleta).

FRANCESCO RUTELLI. Salvo la conservazione di armi atomiche sul territorio per farvi fronte.

STEFANO SILVESTRI, *Vicepresidente dell'Istituto affari internazionali*. Aggiungerò anche che, in prospettiva, pure i carri armati ed altre armi terrestri avranno dei problemi in questo senso.

Di conseguenza, il nocciolo della questione è rappresentato dalla scelta che gli stati maggiori delle forze armate dovranno operare: in sostanza, si tratterà di decidere se indurire queste piattaforme ad altissimo costo per renderle operative nel 2005 o 2010 oppure cambiare strategia usando un diverso *mix* di armi.

Finora la tendenza prevalente degli stati maggiori delle forze armate di tutto il mondo, non solo in Italia, concerne la conservazione delle piattaforme tradizionali ad altissimo costo anche se personalmente non sono convinto della validità

della tesi. Ciò non toglie che possono esistere delle missioni particolari in cui tali piattaforme risultino più idonee (per esempio nelle missioni di sbarco o di controllo d'area le navi di superficie sono più utili dei sommergibili). Quindi, si tratta di un problema che investe la definizione delle funzioni che le diverse forze armate debbono adempiere: è un dibattito molto complesso che va affrontato sul quale gli europei tranne Francia e Gran Bretagna sono in ritardo.

Non credo che in relazione alle armi chimiche vi sia un risveglio di interesse militare anche se non nego che vi è stato un tentativo in questo senso giustificato dall'affermazione che sono armi di interdizione d'area, nel senso cioè che interdiscono aree al nemico svolgendo nel contempo la stessa funzione delle armi nucleari. Tuttavia, risultano meno controllabili, i loro effetti sono più incerti e soprattutto possono scatenare un ciclo di rappresaglie chimiche che per l'occidente sarebbe disastroso.

Credo che di tali armi finora se ne sia parlato in funzione di dissuasione, anche se il problema sta in questi termini: le armi chimiche sovietiche puntate contro l'Europa oggi sono dissuase dalle armi nucleari: se i sovietici usano tali armi, alla NATO non resta altra alternativa che l'uso di armi nucleari. Forse però questo è un rischio troppo grande per cui è bene dissuadere le armi chimiche con le armi chimiche oppure arrivare alla distruzione...

FRANCESCO RUTELLI. L'impostazione dell'equilibrio difensivo-controffensivo delle armi chimiche non è totalmente priva di senso?

STEFANO SILVESTRI, *Vicepresidente dell'Istituto affari internazionali*. Secondo me, sarebbe meglio distruggere le armi chimiche perché non servono a nulla! Anche da un punto di vista strettamente militare tali armi non servono a nulla in quanto sono strumenti di distruzione di massa. Quindi, in prospettiva, preferisco una riduzione delle armi nucleari. Credo

sia più facile convincere un militare ad usare le armi nucleari che quelle chimiche.

Mi riallaccio ora alla domanda dell'onorevole Spini ripresa anche dal presidente sulla diversa velocità dei tavoli. Gorbaciov non sostiene una diversa velocità, ma un accordo separato non direttamente collegato, anche se ciò potrebbe indicare una diversa velocità. Ci può convenire? Credo di sì, sono convinto che sia possibile.

Il problema semmai è di sapere in che modo i sovietici collegheranno questi accordi con eventuali negoziati con Parigi e Londra. Saranno separati anche rispetto ai negoziati con Parigi e Londra? Mi pongo tale domanda perché se fossero collegati nascerebbero problemi di definizione.

Tra l'altro, mi pare che, da parte americana, vi sia un accordo per allungare i tempi del SDI, infatti, il ritmo accelerato che oggi si nota credo abbia più un carattere politico interno piuttosto che un carattere legato allo sviluppo di quei sistemi, cioè per rendere inarrestabile un certo sviluppo. Tuttavia, da parte degli scienziati giunge la richiesta di andare « con i piedi di piombo » per non accelerare inutilmente dei programmi, a spese di altri, che potrebbero essere in realtà migliori.

Sulla questione del trattato ABM attiro l'attenzione della Commissione sul fatto che il Pentagono ha prodotto un documento sulla interpretazione degli esperimenti, che stabiliva tre diverse categorie di esperimenti che non violano il trattato ABM e che arrivano fino al limite dell'esperimento di un sistema nel suo complesso (che è chiaramente violazione del trattato). Anche io ritengo che senza la sperimentazione di un sistema nel suo complesso diventa veramente difficile dire se può essere funzionante o no.

Sul problema degli euromissili c'è un accenno nel discorso di Gorbaciov in Francia che potrebbe suggerire una via di uscita dall'interpretazione di armi strategiche (cioè se gli euromissili lo siano o no). Infatti Gorbaciov sostiene che la ri-

duzione degli SS-20 sovietici non ha nulla a che vedere con le contromisure già prese dall'Unione sovietica nei confronti degli Stati Uniti quando questo paese ha cominciato a dispiegare gli euromissili in Europa. Allora l'Unione sovietica disse che avrebbe posto gli Stati Uniti nella stessa situazione in cui essa si trovava, cioè in pratica avrebbe dispiegato armi a medio raggio su sottomarini, cioè più vicino alle coste americane. Se questo fosse vero permetterebbe un confronto tra euromissili in Europa e SS-20 in Unione Sovietica, senza nulla togliere alla percezione di maggiore vulnerabilità dell'Unione Sovietica nei confronti delle armi americane, perché loro avrebbero quelle altre armi in più che hanno dispiegato verso il territorio americano.

CLAUDIO PETRUCCIOLI. Che varrebbe però essenzialmente per i missili da crociera.

STEFANO SILVESTRI, *Vicepresidente dell'Istituto affari internazionali*. Sì, ma comunque c'è una possibilità. Non so se l'Unione Sovietica pensi a questo, dico che c'è questa possibilità, in base a quello che Gorbaciov afferma.

Per quanto riguarda il rapporto euromissili e SDI sono del parere che in effetti il SDI, non essendo un sistema difensivo perfetto al 100 per cento, implica comunque una mescolanza di armi difensive e offensive. Per l'Europa quindi ciò non implica una inutilità degli euromissili.

CLAUDIO PETRUCCIOLI. Questo è comprensibile, però è già una interpretazione.

STEFANO SILVESTRI, *Vicepresidente dell'Istituto affari internazionali*. Ho una visione moderata del SDI. Ricordo che Rowney, uno dei due consiglieri di Reagan per il controllo degli armamenti, ad una domanda precisa su questo punto che gli ho posto quando è venuto allo IAI poco tempo fa, ha risposto che il presidente Reagan è convintissimo che il SDI debba essere una mescolanza di armi offensive e armi difensive, ma è anche

convinto che un progetto di questo genere abbia bisogno di un obiettivo a lunghissimo termine, negli anni duemila; ha inoltre affermato che il discorso ad *Eureka*, quando lanciò il SDI, è equivalente al famoso discorso di Luther King « Ho un sogno ». Anche Reagan ha un sogno, quello di rendere obsolete le armi nucleari. Secondo Rowney, Reagan afferma che se non si pongono obiettivi di questo genere non sono possibili neanche sforzi a medio termine. Essendo Reagan

un grande « comunicatore », forse non ha tutti i torti.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per essere intervenuti e per il contributo di informazioni e di idee che ci hanno dato, molto importante per i lavori della nostra Commissione.

La seduta termina alle 12,25.